AL LETTORE

Ho raccolto queste mie memorie lentamente, per anni. Alcuni lettori, trovandole pubblicate su una rivista, le hanno scambiate per racconti, e del resto l'opinione che io le abbia «inventate» prevale, in modo sorprendente, perfino tra le persone che mi conoscono. «Quella tua nonna ebrea!...», hanno esclamato in tono di rimprovero gli amici ebrei, quasi a dirmi: «Suvvia, non vorrai farci credere che tua nonna era veramente ebrea». Eppure lo era. Ed è anche vero che ho avuto uno zio cattivo che spesso mi picchiava, anche se più di una volta, dopo qualche mia comparsa in pubblico, mi è capitato che uno sconosciuto mi invitasse sorridendo a confessare che quella dello «zio Myers» era una bufala. Non riesco a capire le ragioni di questa incredulità: sui giornali ho letto di uomini ben peggiori di quel mio zio crudele, e non sono poche le famiglie gentili che hanno un antenato ebreo. Ma forse il pubblico si aspetta che tutto ciò che scrive uno scrittore di

professione debba essere *eo ipso* inventato. Probabilmente lo scrittore di professione è considerato alla stregua di un «contastorie», paragonabile a un bambino che, avendo l'abitudine di mentire, viene automaticamente rimproverato dai genitori anche quando insiste che *stavolta* ha detto la verità.

Spesso, mentre stendevo queste memorie, avrei preferito scrivere un'opera di fantasia. La tentazione di inventare è stata fortissima, soprattutto là dove il ricordo è vago e io rammento la sostanza di un avvenimento, ma non i particolari: il colore di un abito, il disegno di un tappeto, l'esatta posizione di un quadro. Talvolta ho ceduto, come nel caso delle conversazioni. Io possiedo un'ottima memoria ma, com'è naturale, non posso richiamare alla mente interi passi di un dialogo avvenuto molti anni prima. Emergono solo poche frasi isolate: «Loro sì che ti farebbero rigare diritto!», «La perseveranza trionfa», «Bambina mia, devi avere fede». Le conversazioni, così come le ho trascritte, sono perlopiù frutto di fantasia; le virgolette stanno a indicare che ebbe luogo una conversazione con quel contenuto generale, ma certo non posso garantire che le parole pronunciate siano state esattamente quelle, e proprio in quell'ordine.

Poi ci sono casi in cui io stessa sono in dubbio se ho inventato o meno qualcosa. Mi *sembra* di ricordare, ma non ne ho la certezza. Per esempio, mi domando se le Dame del Sacro Cuore parlassero davvero di Voltaire così spesso come io ho riferito; di una sola cosa sono sicura, che Voltaire lo sentii nominare per la prima volta dalle suore di quel convento. Ed era proprio vero che ci parlavano anche di Baudelaire? La cosa, ora, mi sembra molto dubbia, eppure l'ho scritta. Probabilmente, mi dico, Baudelaire l'ho aggiunto io, *ad abundantiam*, per dare un'idea al lettore del *genere* di poeti che le suore esaltavano, pur deplorando il loro modo di vivere. In con-

vento correva voce che le nostre suore godessero di una dispensa speciale che permetteva loro di leggere anche opere che figurano all'Indice, e così noi amavamo pensarle, fredde e colte, con il naso immerso nei libri eretici. Tuttavia, quando dico *noi*, forse mi riferisco soltanto a me stessa e a poche altre scolare dallo spirito «originale».

Alle mie insegnanti e alle mie compagne, sia del convento che del pensionato, non ho lasciato i veri nomi; però, come persone, sono tutte reali e non ritratti compositi. Invece per i miei parenti stretti ho usato il nome vero e ugualmente ho fatto, ogni volta che mi è stato possibile, per i vicini, i domestici, gli amici di famiglia; perché questo, nei miei intenti, ambisce a essere un resoconto storico, ossia in gran parte verificabile. Se poi dentro c'è più fantasia di quanto io stessa non mi renda conto, mi farebbe piacere essere corretta; in alcuni casi, sui quali richiamerò più avanti l'attenzione, i ricordi sono già stati rettificati.

In questo mio compito di rievocare il passato una grande difficoltà mi è venuta dal fatto di essere orfana. La catena dei ricordi – la memoria collettiva di una famiglia – nel mio caso era spezzata. Normalmente sono i nostri genitori che non solo ci tramandano la storia della famiglia, ma ci correggono quando rievochiamo l'infanzia, facendoci osservare che *una certa cosa* non può essere accaduta come crediamo noi e che invece *quell'altra* è andata proprio come ce la ricordiamo, in una certa estate quando la nostra governante era la Tal dei Tali. Mio figlio Reuel, ad esempio, per un certo periodo è stato convinto che Mussolini fosse stato buttato giù da un pullman a North Truro, su Cape Cod, durante la guerra. Questo suo ricordo errato risale a una mattina del 1943 in cui, ancora bambino, aspettava con suo padre e con me, lungo la strada di Wellfleet, di far salire sul pullman per Hyannis un no-

stro ospite in partenza. Il pullman arrivò, e il conducente si sporse dal finestrino per gridare l'ultimissima notizia: «Hanno buttato fuori Mussolini!» Oggi Reuel sa che Mussolini non è mai stato buttato giù da un pullman nel Massachusetts, e sa anche perché si era fatto quell'impressione; eppure, se io e suo padre fossimo morti l'anno dopo, gli sarebbe rimasto il ricordo chiaro e preciso di qualcosa che tutti gli avrebbero assicurato essere storicamente impossibile, e non avrebbe avuto modo di riconciliare la sua memoria ostinata con la non meno ostinata realtà dei fatti.

In quanto orfana, io sono stata allevata da due coppie di nonni, che ora, essendo morti, non sono più disponibili per le mie inchieste, e che in ogni caso sapevano pochissimo dei fatti quotidiani della nostra infanzia, sia prima che dopo la morte dei nostri genitori. Anche le zie e gli zii erano lontani dalla nostra vita di ogni giorno, e se ne curavano ben poco; quanto a mio fratello Kevin, la cui memoria aiuta spesso la mia per il periodo in cui abitammo insieme a Minneapolis, era troppo piccolo al tempo in cui morirono mamma e papà per averne ricordi precisi. Per gli avvenimenti della mia prima infanzia ho potuto contare solo sui miei ricordi, talvolta confusi, sulle testimonianze vaghe e contraddittorie degli zii e delle zie, su qualche commento casuale fatto da mia nonna prima che cominciasse il suo declino mentale, e infine su alcune lettere che mi scrisse un'amica d'infanzia di mia madre. Per il periodo di Minneapolis mi sono avvalsa dell'aiuto di Kevin, ma per gli anni successivi, a Seattle, quando io e i miei fratelli vivevamo separati, ho dovuto nuovamente affidarmi soprattutto alla mia memoria. Quel poco che so della storia più lontana della mia famiglia l'ho ricostruito per sentito dire, dai ritagli di giornale, dalle vecchie fotografie e da una specie di album-diario del mio bisnonno, il quale visse fino a novan-

tanove anni: l'unico membro della famiglia, a quanto pare, che abbia avuto interessi storici. Alla nonna a cui sono vissuta più vicina, cioè sua nuora (come dirò più avanti), non piaceva parlare del passato.

Eppure sono state proprio le difficoltà che incontravo sul mio cammino a spronarmi. Essendo orfani, io e mio fratello Kevin nutriamo un interesse ardente per il nostro passato, e ci sforziamo di ricostruirlo insieme, come due archeologi dilettanti, tuffandoci su qualunque nuovo frammento di testimonianza, cercando di inserirlo bene nel contesto, interrogando i parenti e torturandoci la memoria. La nostra è stata una specie di inchiesta, alla quale hanno partecipato anche la moglie di Kevin e mio marito e perfino alcuni amici, esaminando con noi i vecchi album e offrendoci le loro congetture. «È possibile che la nonna fosse gelosa di te?», «Vostro nonno potrebbe aver avuto un esaurimento nervoso?»

Quanto potesse sembrare bizzarro a un estraneo tutto questo, l'abbiamo capito solo una settimana fa. Era domenica e mio fratello Preston, che non vedevo da molti anni, era venuto da Wilmington con la moglie e i figli a pranzo da Kevin, nella sua casa di campagna. Eravamo in sette, sette adulti (c'era anche un nostro amico), e stavamo prendendo l'aperitivo quando qualcuno – mio marito, credo – ha nominato lo zio Myers. Non è che per caso Preston ne aveva una foto? «Chi era lo zio Myers?», si è levata, limpida e candida, la voce della moglie di Preston. Qualsiasi movimento è cessato, è sembrato che la stanza si irrigidisse nell'incredulità. Lo shaker che aveva in mano Kevin si è fermato a mezz'aria come uno degli spiedi che il cuoco volta e rivolta nella fiaba della Bella Addormentata. «“CHI ERA LO ZIO MYERS?”!», ha infine esclamato la moglie di Kevin, Augusta, abbandonandosi contro la spalliera della sua poltrona in un accesso di risa ir-

refrenabili. «“CHI ERA LO ZIO MYERS?”!», ha esclamato a sua volta Kevin con finta indignazione. E tutti ci siamo messi a ridere così forte e a lungo, che i ragazzi sono corsi in salotto a vedere che cosa fosse successo. «Ann ha chiesto chi era lo zio Myers», ha spiegato Augusta al più piccolo dei suoi figli, James Kevin. Lui ha fatto sì con la testa ed è corso di nuovo fuori. Non era necessario spiegargli ulteriormente la ragione delle nostre risate: la sapeva già. L'idea che qualcuno fosse potuto entrare nell'orbita dei McCarthy senza aver mai sentito parlare dello zio Myers era chiaramente assurda.

Naturalmente ridevamo di noi stessi, non di Ann, anche se lei ha avuto un'impressione diversa. Lo zio Myers era la nostra Balena Bianca. Chiunque si sia avvicinato a noi, si è accorto ben presto di essersi imbarcato in quel viaggio di scoperta. Ma non si tratta solo dello zio Myers; è tutta la storia della nostra famiglia a esercitare un certo fascino sulla maggior parte delle persone che ne sentono raccontare anche solo degli episodi. Subito desiderano saperne di più – e questa è del resto la nostra stessa situazione: desideriamo sapere più di quanto saremo mai in grado di scoprire. Ma perché? Al di là del puro e semplice contagio, da cosa nasce questa curiosità? La nostra famiglia non presentava tratti eccezionali. Non ci sono stati talenti particolari né in un ramo né nell'altro; e nemmeno si è distinta per eccentricità. La sua mentalità probabilmente è stata, per molte generazioni, un po' al di sopra del livello medio, sempre che il successo costituisca un criterio di giudizio; ma la maggior parte dei miei parenti sono stati e sono ancor oggi rappresentanti tipici della loro classe e del loro genere. È la loro interazione, semmai, che risulta curiosa e che ha prodotto risultati così curiosi. Erano persone normalissime che però si comportavano in modo assolutamente strano nei rapporti fra loro e con noi quattro bambini;

sta in questo, credo, l'origine del fascino di cui parlavo prima. L'estraneo desidera delle spiegazioni: vuole sentirsi dire che non erano davvero normali, o che la loro condotta non era poi così strana come sembrava. *Loro*, certamente, non si sentivano fuori dal comune; ai loro stessi occhi, anzi, erano come tutti gli altri, e il loro comportamento gli sembrava, per quanto posso giudicare, del tutto naturale: quello che chiunque avrebbe tenuto nelle medesime circostanze. Si stupiscono – quelli che sopravvivono – che qualcuno si stupisca di loro, e questo è senza dubbio un segno di mediocrità. È proprio questa mediocrità, questa mancanza di coscienza di sé, che ci lascia a battere i pugni contro una porta chiusa.